

Gian Paolo Guerini
MIA CARA FRIEDGARD



24 aprile 1981

Mia cara Friedgard,

se non posso vivere neppure con la vita, vorrei poterlo fare con la tua voce, quella flebile che s'attorciglia alla noncuranza del mio orecchio per risuonare come una tomba il giorno del giudizio.

Eppure, è come se quello che dici, si dica perché la tua pelle non osa sfiorarmi: non riconosci più l'albero del pane che nutre le ore che ci separano dal vederci, non vedi che ci tiene in vita solo per poter un giorno essere testimone del nostro incontro?

Ho messo il tuo ombrello tra le mie matite e una macchia sul muro: guardo se può arrivare la pioggia, e se così fosse, di certo non lo userò. Tranne sul mare; allora sì, potrà permettermi di usarlo come una scialuppa.

Emil, ancora, e per sempre, ti stringe

23 maggio 1981

Mia cara Friedgard,

non è ancora giorno: già sento uccelli migratori fendere con l'arguzia del becco la staccionata dei miei pensieri, entrare come un cuneo infuocato, e saldare tutto quello che non penso alla sinuosità della tua schiena.

Non si può avere un'anima ora quando l'alba mi ricorda che i naufraghi esercitano la pressione sulle onde solo perché anelano a un tuo bacio. Non hanno altra speranza che la circumnavigazione dei flutti: ma tu li spingi col tuo solo sguardo nella nefandezza degli abissi. Abbi pietà del loro sporgersi beffardi fino alla lucentezza delle tue labbra, non orbarli dei lampi dei tuoi denti.

Così vanno le cose. Da quando sei partita un turbine d'ansia annaspa tra le mie mattine. Non ci sono lacrime né cupezza, solo ritagli di cielo fungono da cuscini ruvidi e muffiti. Ma ascolta, non parlarne a nessuno, ma io amo molto la vita.

Ti abbraccia il tuo Emil

11 giugno 1981

Mia cara Friedgard,

come posso rintanare questo amore quando anche il respiro è la condizione del pensiero smarrito? La sagacia dell'irruenza sa muovere anche il torpore del mattino verso la spensieratezza dei tuoi capelli sul cuscino.

Io non tremo davanti alle tue labbra ma appena sfiorate sanno ritrarsi negli abissi dei ghiacci. Eppure il mio calore ci permetterebbe di ballare nudi e, quando disciolti, potrebbero sommergere chiunque ristagni ai bordi dell'incertezza.

Ti prendo e andiamo: io non posso più continuare a tremare in questa arsura, o dibattermi estenuato quando gli oceani sono prosciugati. Se non la tua schiena, la tua mano almeno, o la punta delle dita.

Tu puoi toccare il mio corpo nudo come nessun'altra. Lo puoi toccare con la tua mano nuda o anche con un guanto: ma che sia un guanto perso passeggiando avanti al mare.

Ti stringo fino a non farti più respirare, tuo Emil

13 giugno 1981

Adorata Friedgard,

oggi le tue guance dovranno risplendere immacolate al sole, nessuna lacrima dovrà scalfirle! E gli occhi, non coprirli con gli occhiali da sole, lascia che tutti vedano la lucentezza che irradiano, non temere che la loro bellezza travalichi le cortine di cirri che ci separano e possano arrivare anche a me.

Qui è un mondo quieto e indaffarato: i nuovi rami del gelsomino, implacabili, si allungano dove il sole sorge, protési e carichi di fiori. A volte rimango a guardarli e a chiedermi come faranno le mie braccia quando incontreranno la tua schiena. Qui, immobile, rimango.

Non lasciare che temporali, risacche, arpioni o pietre entrino dalla tua finestra: tieni gli occhi puntati all'orizzonte, perché, con tutto questo mare, qualche onda dovrà per forza travolgerci.

Ti bacia il tuo Emil

17 giugno 1981

Mio amore, Friedgard,

se facemmo errori come quello di non ballare nudi, è perché la luna non era così luna e il mare non portava a galla abbastanza bolle per dissetarci le labbra.

Non c'è pensiero che non sia pensiero di te, anche se qui ai pensieri non lascio che trovino un giaciglio dove riposarsi, neppure un sentiero dove arrampicarsi: li lascio in balia di se stessi, non permetto che travolgano i miei gesti, ma soli, li lascio, travolti dalla luce.

E i tuoi? eccoli: quando li vedo apparirmi davanti, svaniscono e rimangono solo i tuoi occhi, la tua schiena, le tue mani. Così, sperando che se ne vadano per sempre, anch'io, non penso.

Il tuo Emil, che ti pensa

23 luglio 1981

Mia Friedgard,

Se potessi lasciar andare lo farei con te, e mi piacerebbe farlo con il mignolo.

Accompagnandoti con frasi cupe, del tipo: Questo indugio scandisce sulle tempie una screziata squama, dal lembo della schiuma ambisce sillabare fino alla risacca della mucosa — ma un'uligine torrida la raduna alla radura della garza.

Poi potremmo provare con sotterfugi, con un martello, col curaro grinzoso e con la porosità del supplizio, come fiato rappreso sulla grata che candele ardono, voraci. Le accompagnavo con il candore di: Se fugge infida nell'antro della duna, m'aseta mentre fiuta di germogli l'investitura.

Lasciar andare, non trattenere, dormire quando desti, svegli nel sonno, frantumati dai nostri stessi giorni estinti...

Non avremo più tempo: quello che non tratteniamo s'è infranto contro quello che perdiamo. Abbiamo solo tutto quanto ci manca, e finché ci manca, possiamo essere insieme.

Non aprire la porta a nessuno, neppure se fossi tu a bussare a te stessa!

Scrivimi presto.

Tuo Emil, per sempre

23 luglio 1981

Mia Friedgard,

stamane pensavo che se posso infrangere il velo d'elio del culo allora anche i Sargassi possono sellare l'amo d'un peto, il Tigri e l'Eufrate e la Manciuuria e le onde sotto le fregate, i luoghi dove si arenano la Santa Maria e la Niña, il braccio che alzo di resa e di pugno, il deserto del Gobi pioggiato di fiori di prugno, il passo deciso che perdo e riprendo, dalle Marianne fino alla Galleria del Vento.

E tu, hai dormito bene, hai già visto gli abbaglianti cirri sconfitti dalle fiamme scoscese sui peli ritti?

Sulla punta della mia lingua ondeggia – come uno spillo – un mirtillo affilato dalla giugulare: la profondità dell'altezza galleggia fin dove il mio attrito serpeggia.

Potrei portarti dai ghiacci dell'Alaska fino alla Terra del Fumo, fino al passo sulla schiena d'un ruttatore di sumo e insieme andare verso il cammino coi passi lasciati, coi baci che sconfino.

Vorrei inondare questo estuario ma non trovo un pascolo affine alla tua dentatura; dovrei provare a diradare la striscia della tua lingua sul davanzale, ma la brevità della gravità sfodera la capocchia e ne incipria la punta.

Questa notte un temporale: il fulmine ha due o tre cose indifferenti al fumo ma pronte a lastricare nuvole. Io avrei voluto irrorare la mia pelle con sputi di guglia: è l'imperativo categorico per piallare il pugno con sudate rafferme.

Eppure, eccomi! tutto questo dissolto, appena ti penso.

Emil, che ti stringe

28 agosto 1981

Friedgard adorata,

Vorrei avere un astuccio tra le costole e lo sterno per conservare tutte le lacrime che inondano i mari, ma non sono che uno stanco ciabattino con scarpe inadatte, un giocoliere seduto su un universo immobile. Ora è tempo che tutto sia libero di andarsene e niente più mi permetta di trattenere il pensiero del tuo viso che mi sorride. La prima carezza chiuderà le speranze della seconda, e sarà l'ultima.

Ecco: adesso noi siamo come degli indovini che non trovano riparo per i loro pensieri, travolti da tutto quello che vedono ma che non possono nominare. Se fosse ancora il tempo dell'inizio potremmo dire *sorriso* ad ogni passo, dire *ecco* per aprire uno sguardo sull'estuario: ma noi non possiamo, ormai, che immergere il nostro balbettare in un vocabolario esausto.

Ora dormi: lascia che il sonno abbia la meglio sulle mie parole. Solo, lasciami entrare qualche minuto nei tuoi sogni, per baciarti gli occhi.

Emil, ancora, e per sempre, ti stringe

6 settembre 1981

Mia Friedgard,

posso pensare alla tua mano e scrutare nel profondo dei tuoi occhi, anche l'anca, la striatura della pelle sulla schiena o il gomito proteso verso di me, e tutto mi pare come racchiuso in un cofanetto in fondo a un mare immobile, senza onde.

La tua pelle mi tiene sveglio e se dormo la sogno: non gettare più sassi che spero io possa sorreggere da questo scafandro, ma lanciami solo foglie lucenti di una notte incandescente.

Hai visto come il pelo irsuto del tuo cane trafigge i tuoi palmi? Ecco: tra le onde scoscese della sua coda io cerco di nascondermi, ma invano: tu mi trovi lì fino alle sue orecchie, all'erta.

Hai masticato il pane che nei sogni ti porto, ha nutrito il tuo corpo esausto dalle ore che macino e impavido inghiotto?

Così, ammutolito, ti cerco, tuo Emil

24 settembre 1981

Cara Friedgard,

non ho un passo stamane, neppure un mignolo che riesca a sobbarcarsi il mattino.

Da chi mi urta per strada, colgo solo la nefandezza dell'esistenza: travolti dalla loro certezza d'esisterci, non vedono la mia trasparenza, e continuano il gioco beffardo di avere una rappresentanza senza catastrofe.

I brandelli di una vita non possono trovare posto ben allineati nella scatola che mi è caduta, che mi chino a raccogliere, sperando che le congiunzioni astrali e gli sconnessi nessi delle sinapsi trovino la collocazione perfetta, la cravatta intonata coi calzini, il respiro davanti al mare. La cristallizzazione nei baci che abbiamo perso.

Quanto tempo? degli anni, dei minuti? Attimi sovrastano il carico della vita. Notti e notti ancora; esausto, cercherò di tacere usando le parole che ho perso.

Vogliami bene, almeno un poco.

Tuo, ancora, e per sempre ancora, Emil



www.gianpaologuerini.it

gpg@gianpaologuerini.it

Gian Paolo Guerini
MIA CARA FRIEDGARD